

Polemiche su violenza e tv Si è dimesso Porcacchia (Gr)

Violenza tv: arrivano le prime dimissioni. Sono di ieri, infatti, quelle di Piervincenzo Porcacchia, direttore ad interim del Giornale radio della Rai. Che ha ricevuto il richiamo ufficiale dal cda del su parere della Consulta qualità. L'argomento è quello al centro delle polemiche degli ultimi giorni e della lettera del presidente della Repubblica: le notizie riportate da tg e gr sui bambini vittime delle sette sataniche. E la Consulta qualità ha promosso i notiziari tv e bocciato quelli radiofonici, in particolare quelli trasmessi nelle prime ore della mattina del 9 giugno scorso in cui, pur volendo suscitare una reazione di condanna, «non si è valutata sufficientemente l'impressione che certe notizie possono causare nei bambini in ascolto». E così il cda ha richiamato Porcacchia che, pur essendo stato d'accordo nei giorni scorsi con le critiche rivoltegli, ha rassegnato con una lettera le sue dimissioni al cda. E ieri il presidente della Rai Giuseppe Morello ha invitato il direttore generale ad interim Aldo Maria per «proporre una serie di iniziative» che permettano una «vigilanza» maggiore per evitare altre inadempienze di questo genere nel servizio pubblico. Il segretario dell'Ensi Paolo Serventi Longhi considera le dimissioni di Porcacchia un «comportamento eccessivo» e invita i dirigenti delle testate Rai a «mantenere la calma in questo momento delicato per l'informazione». Per il Singrai, invece, si è trattato di «una censura gravissima decretata dal Cda nei confronti del Gr: per la prima volta i vertici aziendali hanno deciso di procedere contro una singola testata che, come le altre, ha esercitato il diritto di cronaca».



Flick: «Una norma che già stiamo provando a cambiare»

NEDO CANETTI

ROMA Il problema del reato d'abuso d'ufficio, ritornato d'attualità anche per l'intervento della Corte costituzionale, è stato ieri affrontato dal ministro Giovanni Maria Flick, nel corso di un'audizione alla commissione Giustizia del Senato, dove ha esposto le linee della politica del suo dicastero. «Un tema - ha detto - che sebbene parzialmente al di fuori degli argomenti in discussione, è di grande attualità». Per la riforma delle norme sul reato, si è già insediata una commissione ministeriale, i cui suggerimenti sono «apprezzabili» ma che meritano di essere approfonditi «alla luce delle valutazioni della Corte Costituzionale».

Il ministro ha quindi indicato nel recupero dell'efficienza, nelle riforme, nel decentramento (un'«aria nuova» che attraverso tutte le strutture del ministero, ha sottolineato) i punti salienti del suo programma. Ha annunciato di aver già provveduto ad un'ampia opera di ammodernamento della struttura centrale, anche attraverso un ricambio di responsabilità.

Occorrono «professionalità non tradizionali e congeniali all'azienda giustizia - ha sostenuto con forza - occorre che gli operatori abbiano strutture e mezzi sufficienti e non possano, a schermo di eventuali pignone e inettitudini, invocare deficienze di supporti, di strumenti operativi, di ritardi gestionali». A questo fine ha chiesto una dotazione finanziaria adeguata per la macchina giudiziaria. Flick ha quindi proposto un primo pacchetto di interventi urgenti, per il quale non ha escluso il ricorso ad una o più leggi delega, ed una seconda «fase», collegata però strettamente alla prima. Ha dato la precedenza alla giustizia civile mortificata da un pesante arretrato. Ha proposto di «istituire «sezioni stralciate» utilizzando anche avvocati (e, in subordine, notai e docenti universitari), al fine di snellire, entro quattro-cinque anni, le circa due milioni di cause arretrate.

Altra innovazione potrebbe essere l'assegnazione della competenza penale, pur con specifici limiti, al giudice di pace. Ha pure annunciato modifiche al cosiddetto «decreto salvaprocessi», al fine di preservare al meglio la utilizzabilità delle prove raccolte. Per il ministro, l'esame di questo decreto offrirà l'occasione per affrontare uno dei temi centrali del programma per la giustizia: la presenza di un giudice unico, in caso di rito abbreviato o di patteggiamento, diverso da quello che, fino a quel momento, ha seguito la causa, giudice da individuare, prioritariamente, tra un componente della sezione dibattimentale

Il ministro Flick, a sinistra il presidente Scalfaro

«Basta con l'abuso d'ufficio» Scalfaro esterna ancora, e critica Di Pietro

CATANZARO. I commenti malevoli... «non li leggo», certa tv. «schiaccio il bottone per proteggermi il fegato». Ma quel che ha detto Di Pietro a Montecitorio si che deve averlo ben letto, pesato, studiato, questo Scalfaro ferito per le critiche al suo interventismo che alle nove del mattino inizia la sua terza giornata al galoppo per la Calabria. E sono certamente le parole del ministro dei Lavori pubblici ad ispirargli - ieri mattina in prefettura a Catanzaro - una filippica contro la cultura del sospetto, condita dalla richiesta di una drastica cancellazione del reato di abuso d'ufficio («Spazziamolo via»), e da una sorta di provocatorio autoritratto: «Io sono tignoso, ho un carattere duro e impetuoso». Perciò setzta peli sulla lingua, ammonisce: «Non è giusto vivere coltando il sospetto».

Agli avversari si rivolge in toni irritanti: «Non siamo sotto una monarchia, da noi c'è il vantaggio che dopo un po' si cambia... si tratta di aver pazienza», sottinteso. Altri tre anni, alla fine del suo mandato. Ma intanto, tra i diritti-doveri che rivendica ce n'è uno che gli preme in particolare: continuare a «bussare» alla porta dei governi, a costo di apparir traccianente. Attività che ritiene «tipica» del capo dello Stato, in «un momento di transizione». Usa verbi coniugati all'infinito, quasi comandamenti: «Premere, consigliare, constatare, pregare che si vada a constatare». Non cesserà, il «tignoso» Scalfaro.

Il presidente si difende

Tutto parte da una puntuta autodifesa. A chi è rimasto colpito da tutto lo stuolo di ministri convocati

«Non è giusto che si viva di sospetto». All'indomani della sortita di Di Pietro sulla schedature dei patrimoni dei funzionari, Scalfaro affronta il tema del «terrore della firma» che paralizza gli amministratori e blocca opere pubbliche. Dopo Tangentopoli, che ha travolto colpevoli e innocenti, bisogna «spazzar via» l'articolo del codice penale che punisce l'abuso d'ufficio, un reato «inventato». I commenti malevoli? «Spendo la tv per non rovinarmi il fegato».

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

In Calabria replica che certi titoli di giornale meriterebbero d'entrare nell'antologia delle «frasi celebri». No, il capo dello Stato, non «chiamare i ministri come fossero caporali di giornata, in modo mirbano, me ne guarderei bene. Loro hanno deciso di venire, li ho chiamati per avere conferma, e ho comunicato ai calabresi le date del loro arrivo». Tutto questo vagare frenetico per le cinque province calabre, è un eccesso di presentismo? No. «Questa visita ho il diritto e il dovere di farla, ho il diritto di avere un contatto con la gente».

Il presidente attacca

Non li fa, questi frequenti viaggi nella profonda Italia, «per racco-

gliere applausi». Lui si espone, busca pure fischi. In regime di libertà «la scelta è immensa». Se spunta in una piazza quel capo dello Stato che non mi sta simpatico, posso pure «andarmene da un'altra parte perché mi dà fastidio solo vederlo». E' un diritto. E «serenamente», il Presidente ricorda di avere spesso intrecciato un dialogo con i contestatori. «Non faccio nessunissima fatica». Ma bisogna distinguere tra chi è «spontaneo», negli applausi come nei fischi. E chi, invece, «fa commedia» nell'uno e nell'altro caso. Al mondo «uomini e donne della commedia», destinati forse a far camera», ce n'è sempre stati. E a questi commedianti - il riferimento è oscuro - non va la simpatia di

Scalfaro, che tale personale politico di oggi lo confronta con quello «di altissima cultura», passato per diverse sofferenze, che conobbe, giovane deputato alla Costituente. Gli facevano scuola. Gli ripetevano: «Siamo in una fase di transizione».

L'ondata di Tangentopoli

Oggi transizione, quest'altra transizione, si chiama Tangentopoli. «Un'ondata tempestosa che è passata sul mondo politico», travolgendo «uomini colpevoli», con alcuni dei quali Scalfaro rivendica, però, per la prima volta di aver mantenuto anche «un rapporto di amicizia», perché essi «soffrono per avere «sbagliato», e «persone che non avevano sbagliato per nulla». Nelle transizioni, si va avanti, per l'appunto, per «grandi ondate», non c'è stato modo di «lavorare di bulino». Sicché solo per il fatto di essere stati lungamente in Parlamento, a un certo punto taluni, innocenti, li si è esclusi. Scelte alle quali Scalfaro dice di «aver tentato di reagire, perché ingiuste, insane». Ma Tangentopoli significa anche tanti lavori pubblici bloccati, come gli ha appena ricordato il presidente della regione, Nisticò. E a volte quelle opere sono ferme semplicemente

perché «gli amministratori hanno il terrore di mettere una firma». A meno che, nell'apporre quella firma già non si rassegnino a dichiararsi «impulati». Giusto che esistano «controlli». Giustissimo discriminare tra chi «è pulito e chi non lo è». Ma con un evidente riferimento al tono, se non alla sostanza dell'intervento dell'altro giorno di Di Pietro a Montecitorio, «non è giusto che si viva di sospetto». Schedare i patrimoni dei pubblici dipendenti? Scalfaro non ha alcun cenno esplicito alla sortita dell'ex magistrato di Mani Pulite. Eppure, sarà un caso, ma poco prima ha ricordato con accenti commossi il padre, un «impiegato dello Stato», che fu «modello irraggiungibile di virtù e di valore». Sentì ancora la sua voce: «Prima di punire, pensaci. Prima di decidere, pensaci». Punire. Decidere. Ma prima: pensarci.

Reato da «spazzar via»

La toga di magistrato gli è rimasta attaccata sulla pelle. Per cui, ora è giunto il momento di cancellare, «spazzar via», un articolo del codice penale che è la traduzione giuridica di quel clima di sospetto «ingiusto», il contrario di giusto», che con foga Scalfaro mette dentro ai tri-

tutto di una specie di requisitoria. «Io magistrato, io cittadino, io capo dello Stato, mi ribello» a un criterio «antigiudico» che consente - attraverso il passe partout di un genericissimo articolo del codice penale che persegue il cosiddetto abuso d'ufficio - di colpire un amministratore pubblico senza che quest'ultimo valuti in partenza se il proprio comportamento possa configurare un illecito amministrativo, o un illecito penale, oppure risulti semplicemente una sciocchezza. «Nessuno, qualunque toga abbia addosso» con la scusa che «la giustizia amministrativa non funziona» può arrogarsi, dunque, il diritto di cambiare la carte in tavola. E perseguire come reato penale ciò che invece rientra in un'altra sfera. Insomma, l'abuso d'ufficio è un reato inventato, e «quando i reati li inventiamo, è difficile poi farli digerire alla gente. Lo so che creerà una polemica, non mi fa né caldo, né freddo». E tra i piccoli diritti che il capo dello Stato rivendica in questa clamorosa esternazione, c'è anche quello di spegnere la tv, azionando il bottone del telecomando, se le critiche una volta ancora traigeneranno nell'aggressione. «Per mantenermi sereno e tranquillo».

Vittorio Foa: «Scalfaro? Teniamocelo stretto» «Fa bene a intervenire»

ROMA «In qualche modo sono loro, quelli che protestano accusando Scalfaro di presidenzialismo informale, i veri presidenzialisti». Ecco qui, l'apparente paradosso di Vittorio Foa. Ma solo apparente, appunto. Spiega: «Pensano che la parola di Scalfaro sia legge. Non è assolutamente così. Il presidente ha dei mezzi, come il messaggio alle Camere, e la stessa formazione del governo, per dare particolare forza alle sue opinioni. Ma ha anche la capacità e il diritto, aggiungo, di esprimere a voce quelle che sono semplici opinioni autorevoli, di cui il governo, se vuole, può anche non tenere conto, appunto perché non siamo in un regime presidenzialista. Vediamo, allora, di non diventare noi i presidenzialisti». E comunque, Foa è decisamente dalla parte di Scalfaro: «Teniamocelo caro».

Foa, c'è chi si lamenta delle esternazioni del capo dello Stato: quelli di destra s'infuriano, anche a sinistra c'è chi è perplessi. Tu che ne dici?

Io dico che noi abbiamo avuto presidenti che sono stati zitti e presidenti che sono intervenuti. Ricordi Pertini? Interventiva sentendo in qualche modo a toccare sentimenti diffusi, uniformi degli italiani. È stato, proprio per questo, un grande

Stefano Di Michele

presidente. Ad esempio, quando toccava il tema dell'unità degli italiani... Quella parola, unità, aveva un grande effetto... Poi è arrivato Cossiga... Intendiamoci, Cossiga rappresenta aspetti molto diversi e contraddittori. È innegabile che c'erano elementi di verità nel suo attacco alla vecchia classe dirigente, ma nell'insieme creava uno stato di disagio, aveva degli effetti paralizzanti. Andava nella direzione opposta a quella di Pertini, che invece parlava di unità.

Ed oggi abbiamo Scalfaro... Un presidente, a mio giudizio, con una personalità molto complessa. È senza dubbio un vecchio democristiano, con una esperienza straordinaria del gioco politico. Però è riuscito, in un momento di grave disagio generale, a dare l'immagine di un percorso stabile al paese. E cioè che in qualche modo l'Italia e gli italiani esistevano. È stato in grado, con la sua azione, di dare un indirizzo.

Il tuo giudizio sull'operato del Quirinale è quindi positivo? Assolutamente. Nel crollo del '92, l'arrivo di Scalfaro ha dato un'auto-risposta alla politica italiana. Prima con i ministri di Amato e Ciampi, poi

con quello di Dini, abbiamo sentito che in qualche modo - al di sopra e dentro di essi - vi era un indirizzo consapevole. E questo indirizzo consapevole, positivo, si esprime nel presidente della Repubblica. Quello di Scalfaro, insomma, ti sembra una sorta di «interventismo positivo»?

Sì, senz'altro. Un interventismo nell'insieme nettamente positivo. **E nel merito dei problemi che il presidente ha sollevato? Parlo della violenza in tv, della convocazione dei ministri in Calabria, dell'abuso d'ufficio...**

Ti dico francamente che a me l'allarme da lui lanciato sulla tv mi convince. E anche quando dice che occorre abolire l'abuso d'ufficio sono d'accordo, perché tocca un problema di estrema importanza che riguarda la possibilità dei comuni di muoversi, di non essere paralizzati dalla burocrazia. **Insomma, a tuo parere i critici di Scalfaro danno l'idea di essere soltanto dei formalisti che non tengono conto dei problemi reali?** Assolutamente. Anche questa cosa un po' strana della riunione ministeriale in Calabria, per esempio. Come non riuscire a cogliere che l'indicazione è questa: di fronte al-



Vittorio Foa

l'occupazione che ha trovato, nella politica italiana, il problema finto della Padania, il presidente ci richiama al problema reale del Sud. E allora non ci dobbiamo formalizzare. La sua parola non è la legge, ma un'indicazione etico-politica che si può accogliere o non accogliere. Finora, a mio parere, il presidente ha dimostrato una grande capacità. **E a chi lo accusa di parlare troppo, cosa risponde?** Che lo dice anche lui. Per fortuna che abbiamo al Quirinale un presidente capace anche di autorironia. E l'autorironia, credimi, è il sale della vita, che altrimenti sarebbe grigia e monotona. Ripeto: teniamocelo caro, questo presidente.

Luigi Ferrajoli: «Rischio presidenzialismo» «No, dovrebbe limitarsi»

ROMA Il costituzionalista Luigi Ferrajoli ha un dubbio: queste continue esternazioni di Scalfaro, questa sua presenza costante nel dibattito politico quotidiano non stanno trasformando pian piano lo stesso ruolo del presidente della Repubblica? In poche parole non stanno aiutando l'affermarsi del presidenzialismo?

Ma lei è d'accordo con le cose che dice Scalfaro? Con le recenti affermazioni sull'abuso di ufficio, ad esempio?

Il Presidente ha ragione su molte cose. Condivido completamente le due affermazioni sull'abuso di ufficio. E anche i suoi frequenti richiami al garantismo. Il punto non è il merito. **Ma il metodo?** Qualcosa di più. Il presidente della Repubblica non ha nel nostro ordinamento costituzionale una funzione di indirizzo politico. Il nostro sistema, che è ancora un sistema parlamentare lo esclude.

Ma non esclude che il presidente dica la sua. Il punto è che fino a qualche tempo fa il capo dello stato parlava molto raramente. Poi c'è stata una svolta con Cossiga. E ora ci sono le sempre più frequenti esternazioni di Scalfaro. E una questione di quantità? Non solo di quantità. Il presidente ha un suo strumento per parlare ed esprimere la sua opinione: può mandare messaggi alle Camere e queste possono di volta in volta essere investite dai problemi sollevati dal capo dello Stato. Anche in questo caso è opportuna la sobrietà. **Il suo è quindi un invito alla sobrietà e alla discrezione?** Sia chiaro, non ne faccio solo una questione di stile o di estetica costituzionale. Il punto è un altro: non avendo il presidente della Repubblica funzioni di indirizzo politico, di fatto finisce per svolgerle. Di conseguenza si può generare la situazione che stiamo andando verso un presidenzialismo di fatto. E questo favorisce nell'attuale dibattito politico le posizioni di chi il presidenzialismo lo vuole.

Ma Scalfaro è contrario ad una riforma in senso presidenziale. Certo, per questo dovrebbe rendersi conto a quale rischio si va incontro se si assumono posizioni di indirizzo politico. Temo che si possa andare verso un presidenzialismo di fatto, ad una deformazione del nostro sistema e quindi favore le inclinazioni presidenzialiste che ci sono e che sono molto forti e pre-

Ma lei non pensa che Scalfaro possa essere stato costretto di fronte ad una situazione politica italiana molto confusa ad avere un ruolo di maggiore protagonismo politico?

Ma una situazione confusa c'è stata, appunto, ora non c'è più, ora è tutto più chiaro, la situazione è normale ed è opportuno che le situazioni anomale siano il più possibile circoscritte. Il capo dello Stato ha sicuramente guidato una situazione di crisi e di transizione. Ed era l'unico che poteva farlo.

Ma ha ricevuto molte accuse, anche in quell'occasione. Ingiuste in quel caso perché un ruolo di garanzia quale quello che ha esercitato rientrava nelle sue funzioni. Ma ora non è più necessario. Esternazioni eccessive possono deformare lo stesso istituto presidenziale e lo stesso equilibrio dei poteri. Le decisioni politiche spettano al presidente del Consiglio.

Scalfaro lo sta dimenticando? Il capo dello Stato è sempre stato un parlamentarista. Deve rendersi conto che con il suo comportamento - consapevole o no - sta favorendo un inattuamento costituzionale che contrasta con le sue concezioni, con il suo ruolo e la sua figura.